

COLLANA
I DIRITTI UMANI E LE SFIDE DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
diretta da Giuseppe Cataldi
vol. I

COMITATO SCIENTIFICO

Ledi Bianku, Université de Strasbourg, già Giudice della Corte europea dei
diritti dell'uomo

Lorenzo Chieffi, Università della Campania "Luigi Vanvitelli"

Alfredo Contieri, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Peter Hilpold, Innsbruck Universität

Paola Ivaldi, Università degli Studi di Genova

Antonio Lopez Castillo, Universidad Autónoma de Madrid

Alberto Lucarelli, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Violeta Moreno Lax, Queen Mary University of London

Fulvio Palombino, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Laura Pineschi, Università degli Studi di Parma

Riccardo Pisillo Mazzeschi, Università di Siena

Guido Raimondi, Consigliere della Corte di cassazione, già Presidente della
Corte europea dei diritti dell'uomo

Jean Marc Sorel, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne

Pietro Pustorino, LUISS Roma

Massimo Starita, Università degli Studi di Palermo

Roberto Tottoli, Università degli studi di Napoli "L'Orientale"

Andreas Ziegler, Université de Lausanne

I DIRITTI UMANI A SETTANT'ANNI
DALLA DICHIARAZIONE UNIVERSALE
DELLE NAZIONI UNITE

a cura di
GIUSEPPE CATALDI

tomo II

Editoriale Scientifica
Napoli

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© Copyright 2019 Editoriale Scientifica s.r.l.
Via San Biagio dei Librai, 39 – 80138 Napoli
ISBN 978-88-9391-650-9

INDICE

<i>Presentazione</i>	IX
<i>Diritto e persona</i>	287
GIUSEPPE D'ALESSANDRO, Università degli studi di Napoli "L'Orientale"	
<i>Solidarietà ed equità sociale nell'Unione europea a settant'anni dalla Dichiarazione Universale dei Diritti umani: il ruolo dei giu- dici europei</i>	303
FRANCESCO ZAMMARTINO, Università degli studi di Napoli "L'Orientale"	
<i>"Uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi". L'età matrimoniale nella Dichiarazione Universale dei Diritti umani e nei Paesi arabo-islamici: il caso marocchino</i>	339
CARLO DE ANGELO, Università degli studi di Napoli "L'Orientale"	
<i>La dignità umana in mare alla prova della Dichiarazione Univer- sale dei Diritti umani</i>	389
MICHELE CORLETO, Università telematica "Pegaso"	
<i>Il diritto alla vita in mare settant'anni dopo la proclamazione della Dichiarazione Universale dei Diritti umani</i>	417
GIORGIA BEVILACQUA, Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"	
<i>Acqua: diritto da garantire e risorsa da salvaguardare. Problemi e prospettive nel governo del servizio idrico integrato</i>	435
BRUNO MERCURIO, Università degli studi di Napoli "L'Orientale"	

*Il turismo come “strumento” di realizzazione dei diritti al riposo
ed allo svago sanciti dall’art. 24 della Dichiarazione Universale dei
Diritti umani*

463

BIANCA NICLA ROMANO, Università degli Studi di Napoli “Fe-
derico II”

DIRITTO E PERSONA

*Giuseppe D'Alessandro**

Abstract: The aim of this article is the possibility to rediscover the idea of person and its dignity in the strict connection with the notion of right. Person is the individual with reason, it means the subject who is able to exercise his critical capacity. In our contemporary society the critical reason is in great difficulty, because the process of conditioning, alienation, instrumentalism and manipulation become always stronger. The possibility to realise freedom is based on the courage of the persons to determinate their selves, on the wakefulness of the critical conscience. The realisation of right in the particular historical situations is based on the timeless value of right self, it means on the essential dignity of person and her freedom.

Keywords: Philosophy of right; Human rights; Philosophical anthropology.

Parlare di diritto e di persona vuol dire affrontare questioni la cui radicalità può essere oggi persa di vista, nel frastuono assordante provocato dal continuo bombardamento mass-mediatico al quale tutti siamo sottoposti. Lo stesso Hegel, uno dei capisaldi delle teorie filosofico-giuridiche e politiche moderne, nella prefazione alla seconda edizione della *Logica*, esprimeva fortemente il suo anelito alla “calma (*Ruhe*)” – contrapposta al “rumore (*Lärm*)” dei propri tempi, in cui i movimenti rivoluzionari, eravamo nel 1831, mettevano in crisi quel modello di Stato razionale prospettato dal filosofo tedesco – di una conoscenza “solamente pensante”. Nei *Lineamenti di filosofia del diritto* Hegel aveva dato la sua celebre definizione della filosofia come “il proprio tempo appreso in pensieri”, una meditazione che riguarda l’essenza della verità e che tuttavia giunge sempre quando la vita nella sua immediatezza si è già manifestata, come evoca l’immagine famosa

* Università degli studi di Napoli “L’Orientale”.

della “nottola di Minerva che spicca il suo volo al far del crepuscolo”. La sapienza dunque si lega al processo della conoscenza e questa coinvolge in pieno la sfera del diritto. Questo nucleo inscindibile delle manifestazioni dell'umano ci rinvia a riflettere, per il nostro discorso, sull'essenza del diritto: è questo una manifestazione legata esclusivamente alla storicità delle sue espressioni, alle specifiche forme storiche di società nelle quali esso prende corpo? O il diritto è invece espressione di un sostrato antropologico e storico dai tratti atemporali, esprimente valori universalmente validi? Si tratta di una questione che oggi ritorna fortemente nella sua attualità, in un panorama mondiale caratterizzato da nuovi scenari di dominio planetario, di schiavitù crescenti e da imponenti migrazioni dei popoli, in cui proprio la definizione di ciò che è diritto diventa fondamentale per le nuove forme di configurazione societaria che vanno affermandosi. Anche ottant'anni fa, sotto l'eco ancora calda degli scenari dell'immane guerra mondiale, di appena vent'anni succeduta a quella precedente, nelle rovine del continente europeo, prese forma l'idea di una dichiarazione dei diritti umani che tutelasse l'umanità dalle aberrazioni appena trascorse.

La *Magna charta* dei diritti che la *Dichiarazione* dell'Onu si proponeva di essere, perlomeno nelle sue linee fondamentali, poneva al centro la dignità dell'uomo, i diritti dell'umanità calpestata, con un monito per le generazioni presenti e future a bandire la guerra come risposta alle problematiche delle società. Dalla lettura del testo possono riscontrarsi consonanze con la *Dichiarazione dell'uomo e del cittadino* della Rivoluzione francese o con la *Pace perpetua* di Kant, e tuttavia un elemento balza agli occhi, vale a dire il ricorrere del termine “individuo / individui” nei vari articoli della *Dichiarazione*. Questo si riferisce a una condizione di centratezza in sé del soggetto, il quale tuttavia rimane sì indiviso in sé, ma al tempo stesso diviso da tutti gli altri, rispetto ai quali si instaura un rapporto di reciproco isolamento. Tale separatezza, legata evidentemente a una forte chiusura e difficoltà comunicativa, è in realtà il presupposto di ogni sistema di potere basato sul “divide et impera”. Ora, gli estensori della *Dichiarazione* avevano sicuramente di mira la salvaguardia della dignità individuale e dei connessi diritti, dopo anni di distruzione a tappeto. A tale riguardo è più opportuno parlare di “persona”, cioè dell'individuo dotato di ragione (secondo la pregnante definizione di San Tommaso d'Aquino), capace

costitutivamente di stabilire relazioni e di dar luogo a comunità intersoggettive. Lo “zoòn lògon échon” di Aristotele, l’“animal rationale” racchiudeva in sé l’essenza del concetto di persona, che ha la sua derivazione dalla maschera del teatro greco-romano, la quale consentiva all’attore di far uscire da sé un suono che superasse la datità e affermasse la propria specificità. La persona è così costitutivamente legata all’espressione del Sé, senza di cui non vi può essere nessuna affermazione e nessuno sviluppo della propria personalità, cioè del carattere essenziale della persona. Questa esiste, percepisce, intuisce, sente, capisce, intende, comprende, vuole, decide, agisce, e laddove si verifica l’elisione, la compressione, la negazione, la distruzione di una di queste caratteristiche, lì la persona viene dimidiata, mutilata, annichilita. Ci viene qui da pensare, nelle nostre riflessioni sull’umanità ferita, alle meditazioni sulla vita offesa sviluppate nei *Minima moralia* di Adorno, e ci sono buoni motivi per rifarsi all’acuto rappresentante della Scuola di Francoforte, anzitutto la possibilità di salvarsi per l’umanità contemporanea basata sulla dignità della persona, che si realizza nel suo mettersi alla luce, nell’esprimersi ricco e consapevole. Questo viene impedito dal potere, da ogni potere che provoca paura e mette a tacere, non avendo alcun interesse che le persone si emancipino e affermino la loro specificità unica e irripetibile. Ci troviamo oggi in un momento in cui non c’è più tempo per soffermarsi su elucubrazioni distraenti: l’impellenza del “che fare” ci catapulta nell’urgenza della situazione, e noi agiamo pienamente attingendo alle origini umane profonde e al bene che si afferma e che noi contribuiamo ad affermare.

Qualche anno prima della pubblicazione della *Dichiarazione*, un pensatore finissimo quale Ernst Cassirer (1874-1945), il quale aveva dovuto fuggire dalla Germania perché ebreo trovando ospitalità in Svezia e negli Stati Uniti, aveva composto nel 1944 un importantissimo *Saggio sull’uomo*, nel quale, sullo sfondo delle macerie dell’immane catastrofe della guerra, il filosofo proponeva una nuova antropologia filosofica basata sui principi e sui valori universali dell’uomo e proiettando oltre le rovine l’affermazione di un’umanità nuova. Nel 1945 *Il mito dello Stato* sanciva, attraverso un’analisi splendida, la fine di tutte le ideologie legate al mito e al culto dello Stato, dell’immane Leviatano che, come macchina nella quale le leggi erano state sciolte dalla giustizia e il diritto si era ridotto a manifestazione della potenza e della vio-

lenza, aveva precipitato l'umanità nella barbarie della guerra, nel baratro di tutte le distruzioni. La voce della ragione era stata messa a tacere, come tutte le volte che nella storia la guerra ha finito col prevalere: oggi che venti bellicosi di nuovo si levano da tante parti del mondo, fomentati dalle tecno-dittature mediatiche e dall'espandersi di regimi totalitari rivestiti di facciate demagogiche, è nostro compito tenere desta la fiamma della ragione, del faro che unico è in grado di orientarci nella nostra vita comunitaria e societaria. Rituffandoci ancora nelle tragiche atmosfere degli anni Quaranta del Novecento, incontriamo i contributi, arguti e lucidissimi, di un grande grecista, Erich Dodds, che nel suo *I Greci e l'irrazionale*, ricostruendo alcune tappe della civiltà greca, faceva emergere l'alternativa secca, nella storia di quella evolutissima civiltà, tra la pace e il progresso, fondati sulla guida della ragione, e la distruzione e il regresso, frutti dell'irrazionalismo cieco. Il discorso di Dodds è universalizzabile e applicabile anche ad altri momenti storici, ad altre civiltà, il cui "disagio", per dirla con Freud, è continuamente rinvenibile nell'urto tra spinte all'apertura, alla partecipazione, alla fiducia nel futuro, e ripiegamenti passatistici, accentuazione del negativo, chiusure al nuovo. Ciascuno di noi è chiamato – e proprio la prospettiva del *Beruf*, della chiamata, della vocazione, e quindi della professione, Max Weber splendidamente ci indicava essere la molla motivazionale della scienza e della politica come dimensioni aperte e interumane – a prendere consapevolezza della propria specificità esistitiva unica e irripetibile, della propria identità (un risveglio della propria autocoscienza critica, quella che già Eraclito auspicava rispetto alla supina condizione di coloro che, apparentemente "svegli, dormono"), a installarsi saldamente e con coraggio in essa, per poter intraprendere azioni improntate a libertà e volgersi alla felicità, prospettive entrambe negate da ogni tipo di potere.

Su questi nuclei di importanza capitale per le nostre esistenze e per il presente-futuro dell'umanità, decisive sono le meditazioni che da tempo viene svolgendo Antonio Maione, in una realtà, quale quella napoletana e meridionale, che apparentemente sembrerebbe non presentare tali possibilità di approfondimento e di sviluppo. Egli mette bene in evidenza come la definizione di libertà comporti l'utilizzo di tre preposizioni al sostantivo: da, di e per. È libertà dalle manipolazioni societarie – che sono il risultato del processo di condizionamento,

alienazione e strumentalizzazione al quale le persone vengono sottoposte incessantemente e che finisce col deprivarle del tutto della loro personalità e possibilità espressive, riducendole ad automi, a rotelle di ingranaggi che stritolano. È libertà di esprimere la propria ricchezza interiore nelle sue varie forme e possibilità, nella sua unicità e irripetibilità, in modo che la persona possa essere contenta di sé, salda nella propria determinatezza identitaria – che non è limite limitativo, ma espansivo –, orientata a inserirsi in un ambiente accogliente che favorisca l'espressione. È libertà per *l'affermazione* ricca e soddisfatta del proprio Sé, della propria personalità, che nell'armonizzazione delle proprie istanze esistenziali, nell'espressione consapevole del proprio desiderio, nella composizione di interno ed esterno, si proietta verso la felicità, che supera ogni ristrettezza solipsisticamente abbozzolata e si apre a una dimensione di condivisione e comunione pro-sociale, a vantaggio di sé e degli altri, della liberazione del desiderio realizzatrice della felicità.

Non è astrattezza parlare in termini di libertà nel riferirci alla dimensione fondativa del diritto. Proprio nelle concrete situazioni storiche, nelle specifiche caratteristiche crono-spaziali degli ordinamenti comunitari e societari, nelle dinamiche dell'esistenza quotidiana, noi facciamo continuamente esperienza delle difficoltà alle quali andiamo incontro nel momento in cui decidiamo di orientare secondo un principio di libertà le nostre esistenze. Le riflessioni di Platone nel settimo libro della *Repubblica*, col mito della caverna e i prigionieri che preferiscono ritornare in catene piuttosto che volgersi a un'esistenza libera, sono state continuamente riprese nella storia dell'umanità – si pensi all'inizio del *Contratto sociale* di Rousseau, con l'uomo che “nasce libero, ed è dovunque in catene”, o alla “servitù volontaria” di La Boétie – e mantengono intatta la loro attualità. Il discorso sulla libertà è strettamente connesso a quello sulla dignità della persona, e l'analisi linguistico-concettuale del termine trova nel nesso “gn” la sua centralità, un nesso che ricorre nella fondamentale coppia generativo-conoscitiva dei verbi *γίγνομαι* e *γινώσκω*, ovvero in latino *gigni* e *cognosco* (da cui viene *cognovi* e *novi*, proprio a indicare la novità continua della generazione permanente e della conoscenza da essa inscindibile). Ogni conoscenza è generazione del nuovo, ed entrambe si basano sul partorirsi permanente della persona che così fa esperienza, si matura e si auto-

nomizza (*experientia* viene da *ex-pario*). La dignità personale originaria ha bisogno del contatto profondo che la persona prende con sé stessa, per scoprire in sé la radice di verità di cui ci parlava già Sant'Agostino e poi Husserl, che, con San Giovanni Evangelista, è quella che ci fa liberi.

Anche la riflessione sul tempo si innesta in questo nucleo tematico: lo “è giunto il tempo, ed è questo, in cui i veri adoratori di Dio adoreranno Dio in spirito e verità” (Gv 4, 23), dell'incontro di Gesù con la Samaritana al pozzo di Sicar, di cui parla Giovanni, è un'espressione centrale, poiché il tempo storico è tolto e superato, e diventa ogni tempo, quando la persona si libera da ogni condizionamento e da ogni ritualismo e si impossessa di sé, della propria radice identitaria, che è divino-umana, e si esprime, si manifesta, non ha paura di farlo. Questa è la pienezza del tempo. Anche Hobbes, nella sua teoria dell'ordinamento giuridico, parla di benessere e di felicità dei cittadini, avendo di mira la costituzione di un ordinamento societario che imponesse finalmente la pace. La sua è un'antropologia pessimistica, a sanare la quale interviene la grande macchina del leviatano, del dio terreno al quale tutti devono sottomettersi, e il modello della regalità non riguarda la partecipazione del divino a tutti gli uomini – e quindi l'affermazione della dignità teandrica nell'evoluzione della natura e della storia – bensì l'affermazione assoluta, incondizionata del modello politico della regalità che è proprio quello dei re e delle dinastie, a scapito della massa informe dei dominati e a oscuramento di fatto della regalità di Dio incarnato, cioè di Cristo. Se si legge bene il *Leviatano*, si vede subito che l'interpretazione hobbesiana della Bibbia è tutta fondata su un modello assoluto del potere, in cui è Dio a essere equiparato ai re della terra, i quali impongono il loro dominio sui sudditi e quasi sottraggono a Dio, e a Cristo, l'essenza della regalità. O meglio, l'interpretazione hobbesiana è nel senso di un modello assoluto della divinità, che si traduce nei poteri assoluti dei regni, come secoli di raffigurazioni artistiche, nella scultura, nella pittura, ci hanno tramandato. Si pensi tra i tanti esempi al troneggiare di Roberto d'Angiò, dai tratti tipici dei colossi imperiali romani, sul crocifisso sopra l'altare della chiesa di Santa Chiara a Napoli. E questo non è affatto casuale: i re si sono erti a dei della terra (Giordano Bruno così definiva i domenicani, prima di entrare nel convento di San Domenico), calpestando

la divinità dell'Uomo-Dio, di Dio incarnato, di Cristo, e mettendosi di fatto sulla stessa linea che aveva prodotto la condanna del Sinedrio e di Pilato, del potere religioso e di quello politico, il cui risultato fu il Calvario.

L'iconografia e la statuaria hanno per secoli tramandato il connubio tra la divinità come re e monarca e i re storici, ad essa appaiati e, per la proclamata derivazione da essa, arroganti il diritto di dominare incontrastati. La quarta parte del *Leviatano* è dedicata al regno delle tenebre, che, appoggiandosi su passi vetero- e neotestamentari (soprattutto il Vangelo di Giovanni), Hobbes identifica con la Chiesa romana, che continuava a pretendere di essere l'unica depositaria della verità rivelata e di ordinare ai regni cristiani l'obbedienza e la sottomissione. Sulla base della propria ermeneutica biblica e dell'antropologia unita al pensiero politico, Hobbes afferma vigorosamente la centralità e l'indipendenza dello Stato laico contro queste indebite ingerenze. Il nucleo di questo atteggiamento, frutto delle istanze della Riforma e universalizzabile, consiste nella contestazione di quella pretesa e, ancor più, della presunta diversità tra i sistemi di potere religioso e politico dell'Europa medioevale e moderna rispetto a quelli ebraico e romano. Nella sua *Jerusalem*, Mendelsohn, in piena temperie illuministica, aveva sviluppato queste tematiche. Noi possiamo ben vedere come, a partire dalla politica "concordataria", di *appeasement* col potere politico costituito, ovvero dall'editto di Costantino del 313 e poi da quello di Teodosio del 380, la chiesa si sia andata istituzionalizzando, perdendo la caratteristica di essere "lievito nella massa" propria del cristiano. Oggi il vescovo Raffaele Nogaro ha levato forte la sua voce contro l'indegno massacro dei migranti, contro la chiusura occhiuta e feroce di porti e di territori, collegandosi direttamente allo spirito di Cristo, quello che si manifesta nei "poveri cristi" che annegano nel mare degli affondamenti e delle stragi, che vengono brutalizzati sia nei territori di partenza che in quelli di approdo. Questa è una voce profetica, cioè di coloro che, non avendo paura delle conseguenze e non vendendosi al potere, hanno parlato liberamente, esprimendo la propria dignità di persone ed esortando gli altri, con la testimonianza, a manifestare la propria.

In questo contesto si inserisce la questione platonica del "diritto" e della "giustizia" (termini decisivi già della letteratura ebraica vetero e

neotestamentaria), inscindibile da quella della fondazione razionale dello Stato, dello Stato fondato sulla ragione, della centralità dell'uomo come misura delle cose, cioè una delle tre caratteristiche, accanto alla crisi dei valori e alla distruttività, del nostro tempo presente, la quale si è persa. La drammatica questione dei respingimenti, dei migranti fatti affogare in mare, dei muri, è qualcosa che ripugna al diritto originario, naturale, della persona, alla sua dignità, e che precipita ancora una volta l'umanità nella barbarie più feroce. Anche il diritto positivo, storico, viene completamente travolto, perché non si guarda più alla persona e al suo diritto alla vita, ma a una legalità perversa, a una pseudo-legge che ammette la negazione della vita, la sua soppressione in nome di sventolati principi, quali il "dover tornare a casa loro": ma quale casa, se fuggono da miseria, oppressione e morte, e qui li si condanna ancora a morte, con occhiuta ferocia e calcolata programmazione? Si investono risorse enormi per mantenere il regime dell'esclusione sul "fronte esterno" dei migranti, delle nuove migrazioni dei popoli (che solo ignoranza, miopia e durezza d'animo non vogliono vedere), regime che ha la sua interfaccia sul "fronte interno", quello della sbandierata "sicurezza" (vengono in mente la "securitade" di Ceausescu, o le polizie di Pinochet e Videla) contro ogni nemico, e che si traduce in una accelerata marcia verso una dittatura sempre più esplicita, in tutti gli ambiti della vita sociale. La democrazia è a rischio, riducendosi sempre più a un termine vuoto privo di qualsiasi significato sostanziale. Essa si caratterizza per il principio di co-decisionalità, per cui ciò che riguarda tutti da tutti deve essere co-deciso. Un principio che comporta un'assunzione matura di responsabilità da parte dei soggetti coinvolti, che nel loro processo di autonomizzazione (quanto di più difficile esista) costituiscono le persone, ovvero gli individui dotati di ragione, che sono la base del popolo.

Di recente, il procuratore della repubblica di Torino, Armando Spataro, ha vivamente richiamato l'attenzione sul fatto che, con la scusa della sicurezza, i governi abbiano ristretto fortemente gli ambiti e i domini della democrazia, della vita democratica. Egli, citando un precedente capo della Cia, ha fatto notare come le cosiddette *elites* hanno surrettiziamente reintrodotti sistemi verticistici, aristocratici (per modo di dire), minando di fatto la vita delle democrazie. La sicurezza non è un buon motivo per sovvertire l'ordine del diritto, perché in tal caso

eversiva e sovversiva diventa l'azione stessa dei governi che si avviano su questa strada. Il diritto viene così ridotto a procedura, e l'istradamento procedurale viene avvocato dall'ordine governativo, che è definito esecutivo delle leggi e degli ordinamenti prodotti e scaturiti da quello legislativo. Il governo finisce così per considerarsi sempre più assoluto, *e legibus solutus*, richiamandosi direttamente a un presunto popolo sovrano, in realtà massa indistinta ben manipolata tramite mass media e controllo totale. Il quadro che oggi si presenta è caratterizzato purtroppo dall'onnipotenza del denaro, dall'enorme e diffusa corruzione, dal sovvertimento di ogni ordine e codice di regole, da un ritenersi al di sopra della legge, con un accesso diretto agli strumenti militari e polizieschi del potere. Il potere ha in sé così quella radice del demoniaco, del diabolico, quello evocato dalla seconda bestia dell'Apocalisse, e che il Leviatano-Stato riprende. Applicando il detto scolastico per cui "entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem" (che anche Kant teneva ben presente), al nostro contesto, vuol dire che l'insicurezza non può essere utilizzata come un motivo per irreggimentare il tutto della vita sociale. In tal modo la sicurezza diventa una scusa per aumentare i sistemi di controllo, che diventano sempre più pervasivi e utilizzano le nuove tecnologie per ingabbiare le persone, impedirne la capacità di ragionare, per bloccarle, istupidirle, manipolarle, strumentalizzarle. È necessario opporsi a questa deriva, e farlo con intelligenza, cioè con *l'intelligere* i fatti, capirli, cioè andare con la testa nella realtà che sta di fronte a noi e che sta dentro di noi (si pensi all'acuta analisi hegeliana a proposito della soggetto-oggettività). L'insicurezza genera paura, e il sonno della ragione genera mostri. La paura consente al Leviatano di affermarsi e di imporsi, ed esso, come macchina da guerra, stritola e tracima quelle che erano persone e che sono diventate massa amorfa, pronta a essere impiegata a proprio piacere da quelli che comandano, a essere buttate a palate in guerre e distruzioni. La guerra è barbarie (lo stesso "diritto di guerra" è una contraddizione, Kant ce lo faceva notare molto chiaramente), è il precipitare dell'uomo nelle tenebre, nell'insicurezza, questa sì, della vita bestiale, di quei cavernicoli che piano piano, con fatica, avevano cercato di costruire migliori condizioni di vivibilità, più serene e pacifiche. L'urto dell'umanità, lo scontro, la distruttività, l'aggressività, la guerra (si pensi al carteggio tra Freud e Einstein su questi temi) avvengono

sempre nuovamente laddove le condizioni, faticosamente raggiunte, di pace sociale vengono messe in crisi, fatte traballare, dove gli uomini rinunciano a conoscere e a conoscersi, a stabilire relazioni basate sulla tolleranza, l'accoglienza e il rispetto reciproco.

Laddove le persone rinunciano all'esercizio della propria capacità critica, frutto di un processo di *education* (cioè di formazione continua dell'uomo che si educa, supportato da istituzioni educative aperte) permanente, lì al popolo subentra la massa, che è priva di un principio di ordine interiore unitario e condiviso. Essa è amorfa, esposta nella propria ondivagità alle più svariate sollecitazioni esterne, ai martellanti condizionamenti mass-mediatici che causano alienazione diffusa tra gli individui: questi diventano così preda di pericolosissimi meccanismi di strumentalizzazione e di manipolazione da parte di sistemi esterni, che ne determinano le sorti a proprio piacimento. Quando le persone hanno rinunciato alla propria capacità critica, alla propria facoltà di discernimento, alla ragione, la frittata è fatta! Esse non sono più persone, soggetti capaci di dare stabilità, senso e orientamento alle proprie esistenze, base sostanziale della comunità intersoggettiva che si autodetermina liberamente e si costituisce popolo, ma regrediscono a massa, a un composto indistinto etero-indotto e comandato a piacimento esclusivo dai sistemi che compongono l'odierna tecno-dittatura di massa (più subdola dei regimi del passato). Gli individui della massa agiscono e si comportano così come viene loro ordinato, e la "voce del padrone" odierno si materializza in massimo grado nei telefonini, vere e proprie protesi degli individui sprossessati della propria capacità critica e razionale, punti di arrivo dei messaggi imperativi che provengono dalle centrali di controllo e di dominio e che condizionano ogni attimo dell'esistenza. Queste protesi, derivazioni del comando centralizzato, si caratterizzano come punti derivativi di ascolto di una voce del padrone che da lontano impartisce ordini la cui esecuzione, una volta rinunciato alla criticità soggettiva, avviene in automatico.

Il processo di liberazione è processo di divinizzazione, e l'apertura progressiva della persona nel senso della propria autonomizzazione si innesta e confluisce nella manifestazione e nella rivelazione continua del divino, della vita divina dell'essere, alla quale noi, ciascuno nella propria specificità unica e irripetibile, e nella propria preziosità, possiamo partecipare, in maniera sempre più gustativa, dialogale, comu-

nionale, fusionale. Questa co-appartenenza, questa comunione intima divino-umana, teandrica, costituisce la nostra base salda, la nostra sostanza essenziale, nucleo del dinamismo profondo della vita e garanzia perenne della nostra speranza e salvezza, della nostra felicità. La fondazione di tutto ciò si chiama fede, e senza di essa noi non andiamo da nessuna parte, ci liquefiamo sotto il maglio della disperazione. La fede è la speranza del futuro, e l'incarnazione di Dio, l'invio e l'irruzione modificatrice di Cristo nella storia sono per noi la garanzia di questa speranza. Non vi è nulla di irrazionale in ciò, anzi questo costituisce il completamento più consequenziale della ragione, dei processi logico-razionali che innervano, o dovrebbero innervare (se si pensa al dissolvimento della ragione nella diffusissima alienazione odierna) la sostanza dell'esistenza.

L'architrave della ragione ce l'ha fatta vedere Immanuel Kant all'apice della sua meditazione critica e trascendentale quando, agli inizi della *Ragion pratica*, e dopo che nella *pura* non era stato possibile per la ragione (men che meno per l'intelletto) risolvere l'antinomia della coesistenza di determinismo e libertà nella causalità della natura, egli afferma che "la libertà è reale" – senza fondare affatto, né intellettualisticamente né razionalmente questa affermazione sul nesso di causalità e sul principio di ragion sufficiente –, ribadendo che la libertà è "un concetto della ragione", cioè un'idea (proprio nel senso platonico), ci dice che è "in esso, con esso e per esso" che possiamo darci una ragione fondante del tutto, e quindi dell'immortalità dell'anima, dell'esistenza di Dio e dell'intera dottrina dell'universo. Ebbene, la formula "durch ihn, mit ihm, an ihn", riferita al concetto della libertà, che è reale, è proprio la stessa che nella liturgia designa l'incarnazione di Cristo, ed è un fatto enorme che Kant, insieme ad Aristotele il massimo logico dell'Occidente, faccia coincidere libertà e incarnazione di Cristo. Ciò è il frutto di quella fede razionale, che nella seconda edizione della *Ragion pura* costituiva l'ampliamento di senso e la prospettiva dei procedimenti logici della ragione.

Noi qui parliamo del Cristo storico e del Cristo totale, dell'unico ponte che congiunge e unisce in sé Dio e l'uomo, l'umanità e il principio divino della vita del tutto. È nell'innesto della nostra esistenza in Cristo, che è il porta-innesto, che noi abbiamo la possibilità di conferire senso pieno ad essa, di dare consistenza al tempo che viviamo, per-

ché in fondo di questo si tratta: se i vissuti esistitivi non sono il tempo nostro, ma sono lontani da esso, noi veniamo spossessati di noi stessi, del nostro senso del tempo, della nostra temporalità, della capacità che noi abbiamo di orientare la nostra esistenza. E questo orientamento non può avvenire a casaccio (cioè secondo un brutto caso, secondo una casualità evenemenziale che depriva il soggetto di sé, sbatacchiandolo di qua e di là, togliendogli il terreno sotto i piedi, stravolgendolo e travolgendolo), ma è fortemente imperniato sul conferimento di senso che la persona dà alla propria vita.

La ragione è il criterio fondamentale di questo processo, ed essa ci conduce per mano alla fede, come splendidamente Kant ci mostra. La fede non è identificabile, men che meno riducibile, alle religioni storiche, a nessuna religione. La fede è libertà – l'esempio kantiano è tra i più efficaci della storia del pensiero –, essa mette al centro il processo continuo di liberazione dell'uomo, della persona, da condizionamenti e strumentalizzazioni, per l'affermazione coraggiosa e decisa di sé, della propria personalità. La fede comporta il coraggio, il coraggio di scegliere una volta che si è giunti alle conclusioni del proprio processo cognitivo-logico-razionale e interpretativo, e al coinvolgimento della volontà e della motivazione per orientarsi all'azione. Il raggiungimento della felicità (non è solo Aristotele nell'*Etica Nicomachea*, è anche Hobbes nel *Leviatano* a prospettare la felicità come il fine a cui tendono naturalmente gli uomini, non cessando di insistere sul diritto naturale degli uomini a preservare la propria vita e la libertà) è il fine dell'esistenza dell'uomo, anche se oggi esso viene offuscato dai miti del consumismo, della riduzione di tutto a merce, secondo quel feticismo di cui parlava Marx come uno dei contrassegni del processo di alienazione a cui sono sottoposti gli uomini, del trashismo imperversante nella quotidianità, di cui l'outlettismo è espressione e che deriva da un nichilismo e da una distruttività di fondo, per cui la dignità della persona va perduta ed essa viene ridotta, svilita a rotella dell'ingranaggio del consumo oliato dall'assillante bombardamento mediatico, per finire trascinata negli abissi di non senso che imperversano nella nostra quotidianità.

La persona che riesce a prendere consapevolezza di questo andamento distruttivo (tre sono i tratti caratteristici dell'epoca presente, in una situazione storica ben diversa da quella primo-ottocentesca delle elucubrazioni fichtiane, vale a dire la distruttività diffusa, la crisi dei valori e la fine

del criterio della misura proprio dell'uomo, sulla scorta del detto protagoreo), animata da buon senso e da ferma volontà di sottrarsi a questa trascinamento delle esistenze e della vita sociale e naturale, si trae fuori dagli ingranaggi del meccanismo, lo osserva dal di fuori, si sveglia dallo stato di addormentamento delle coscienze (si pensi all'indimenticabile frammento di Eraclito sugli uomini che, apparentemente "svegli, dormono"), e rimane vigile, presente a sé stesso. La padronanza di sé che viene così conseguita si manifesta in saldezza di carattere, nella capacità di mettere a distanza quanto accade, gli eventi che ci riguardano, con un processo di distanziamento spaziale, cronologico e, soprattutto, assiologico, valoriale, con un loro ridimensionamento e padroneggiamento, per evitare di venir coinvolti, stravolti e travolti dagli eventi stessi.

La persona così respira, si toglie dagli angoli dell'ansia, dagli impacci dei mille legami che bloccano la sua decisione e la sua azione, fluidificandole e facilitandole. Ella diviene in tal modo padrona del tempo, della propria esistenza, traendola fuori dai tanti sbrandellamenti ai quali questa spesso rimane esposta. È un tempo che non si riduce alla mera successione degli attimi tra loro irrelati che irreversibilmente si inabissano nel nulla, generando angoscia, scontentezza, frustrazione, vale a dire alla semplice cronologia. Immettendoci nella concezione dinamica della vita, della natura, cogliamo una più specifica dimensione del tempo, quella basata sul momento, crasi di movimento, in grado di esprimere prospettivamente il dinamismo, e questa è la concezione kairologica del tempo, cioè del tempo giusto, della corrispondenza armonica tra moventi interni ed espressione esterna, azione. La convergenza piena di queste due tendenze si ha nella chiriologia della temporalità, del senso del tempo, vale a dire nella concezione per cui il tempo si fonda sull'istante, che indica il suo ancoraggio nella base salda della sostanza, dell'essere. Il verbo greco da cui proviene chiriologia è *χειρόω*, *cheiròō*, che vuol dire padroneggiare e che corrisponde all'inglese *to manage*, indicando così in maniera calzante il convergere unitario del tempo dell'essere e del tempo dell'io, nell'apertura fiduciosa, ricca di speranza per il futuro, basata quindi sulla fede, all'infinito degli universi, che toglie la spazialità come fissità e apre la territorialità come laboratorio umano, interumano, tra i popoli, per abitare il mondo in maniera diversa, morbida, accogliente, aperta, tollerante, umana, con diritto e con giustizia.

In questa prospettiva, la cifra del tempo, del senso del tempo, della temporalità vissuta, è il coraggio, e questo si basa sulla fede, sulla saldezza inconcussa della vita come dono gratuito, della sua provenienza e della sua destinazione divine, e il coraggio apre alla libertà, questa poi è premessa della felicità. Nella fermezza del coraggio viene a risolversi tutto il dibattito che oggi si sta sviluppando sul tempo e che rischia di rimanere avvolto in una nebbia di astrattezze, sia da parte dei fisici e degli astrofisici che propendono per una "sostanzialità" del tempo, nella sua misurabilità basata sul suo far parte della materia-universo che infinitamente si espande e ritorna in sé, sia da parte di quelli che ne colgono l'evanescenza materiale riducendo il tempo a flussi e percorsi della coscienza, alla dimensione dell'interiorità, sia infine degli scienziati che lo collegano alla struttura del cervello e agli sviluppi delle neuroscienze. Rispetto a questi discorsi, che rischiano di attestarsi su una posizione da spettatori nei confronti di processi, quelli legati al senso del tempo, che essi vedono svolgersi in maniera distaccata, estrinseca, quasi come le ombre della caverna platonica, l'installarsi saldo della persona che vive il tempo proprio, e che non se ne fa spossessare, deprivare da ogni tipo di istanza autoritativa esterna, si traduce in concretezza di scelte e di azioni conseguenziali e perciò ricche di senso, che è la convergenza di tutti i significati. La cifra del tempo è la libertà, questa si concretizza nel coraggio e così apre alla felicità. Chi rimane nella paura non può essere né libero, né felice.

Nell'essenzialità del discorso sulla persona e sul diritto abbiamo avuto modo di proporre una lettura riappropriativa della genuinità del messaggio di Gesù, scevra dalle coperture sovrastrutturali e dalle interpretazioni dogmatico-ecclesiastiche plurisecolari. In questo senso, il confronto, duro, secco, senza mezzi termini, tra Gesù e Pilato è decisivo: Gesù ribalta la situazione, è Pilato che trema, che ha paura. Vuole la sua poltrona, e mette da parte la coscienza: la conclusione sul "che cos'è la verità?" è in questo senso chiarificatrice. Il Cristo risorto, vittorioso, è il Cristo dell'annuncio profetico, ed è al tempo stesso Cristo storico, perfettamente calato nella realtà storico-politica del suo tempo, come i Profeti. L'edulcorazione lamentosa della figura di Gesù è servita e serve al potere per tenere sottomesse le persone, ridotte a massa amorfa priva dell'esercizio della propria coscienza critica. Gesù è molto attento alla modalità con cui muoversi e affrontare il potere

stesso. Quando Giovanni il Battista, suo cugino, figlio di Elisabetta, viene fatto uccidere da Erode, il quale si rattristò per la feroce richiesta di Salomé e della madre ma non seppe recedere da una parola sciocamente data (pure Pilato si rattrista quasi per le urla della folla che vuole libero Barabba, però, gonfio nei privilegi del suo potere, non ha il coraggio di opporsi, di dire “no”, “uè, nu’ mument’!”), e si tiene la poltrona), Gesù va via da Gerusalemme, inizia il suo cammino di risveglio delle coscienze, coinvolge un grandissimo numero di persone.

Il coraggio testimoniato da Gesù, e quello di Socrate, di Ispazia, di Bruno, di Mandela, ci coinvolge in prima persona, ponendoci di fronte alla domanda: “io, cosa ho da dire”, in questa situazione storico-epocale, nella determinatezza specifica della mia vita? Questo è il punto di partenza, che implica una dimensione partecipativa dell’esistenza. La questione dell’odio, della sopraffazione, dell’aggressività è molto attuale: l’odio per buttare a mare gli africani, come quello contro altri popoli nel passato, l’odio lo teniamo di fronte. Non si può rimanere bloccati da questa deriva. Si tratta di affermare il bene, la radice di bene che anima la vita e le nostre esistenze, di guardare alla dimensione del singolo e alla sua immissione nel tutto. L’identità personale, che si costituisce e si rinsalda, si rafforza attraverso l’esercizio critico e consapevole della ragione ed è strettamente congiunta alla consapevolezza del tutto che anima infinitamente la vita e l’universo. Non con la pretesa della chiarificazione totale, logica, tutt’altro, sempre animati dalla consapevolezza che grande è il mistero che ci avvolge. “Io cosa ho da dire?” implica la partecipazione alla vita, che è vita divina del tutto e dell’essere, nel ringraziamento dell’immenso dono che abbiamo ricevuto, nella comunione affratellante che cementa le nostre esistenze: nella radice di questo originario carattere donativo della vita si innesta l’esistenza umana: essa non è escludente, ma accogliente. La dimensione della scienza, delle scienze, costituisce l’orizzonte della progressiva presa di consapevolezza dell’umanità, che ci fa vedere come noi ci troviamo immessi nel processo dinamico ed evolutivo della natura, un’evoluzione creatrice (si pensi a Bergson), e Dio è l’evolutore (si pensa Teilhard de Chardin). Queste tappe rappresentano tanti momenti della progressiva (e il progresso dell’umanità, come diceva Kant, può essere interrotto, sospeso, ma mai eliminato, distrutto) presa di consapevolezza dell’umanità di sé stessa e dei propri destini, della

propria destinazione. Che cos'è il Cristo? Chi è il Cristo? Gesù, figlio dell'uomo e figlio di Dio (e pensiamo alle considerazioni di Nogarò sui tantissimi, nuovi poveri Cristì in mare, mentre i duri e cinici benpensanti sazi incitano all'odio, alla distruzione), compare nella storia, in un periodo storico determinato, e la cambia radicalmente. Se Dio è l'evolutore, e Gesù il ricapitolatore, anticipando, già duemila anni fa, gli sviluppi successivi della storia dell'umanità e fornendo ad essa le chiavi di lettura della realtà, con l'annuncio che "la verità vi farà liberi", e con l'esortazione a prendere su di noi le sorti delle nostre esistenze, a esercitare la nostra capacità critica, ad autonomizzarci e toglierci dai pantani dell'alienazione e della manipolazione.